
Mahsa Amini, un anno dopo

Autore: Bruno Cantamessa

Fonte: Città Nuova

Un anno fa, il 16 settembre 2022, moriva a Teheran Mahsa Amini, la ragazza curda 22enne uccisa a calci e pugni dalle guardie della polizia morale, per una ciocca di capelli scivolata fuori dall'hijab.

Scrivendo qualche giorno fa **Mahmood Amiry-Moghaddam**, fondatore di **Iran Human Rights** (iranhr.net), una ong con sede in Norvegia: «Mancano dieci giorni all'anniversario della morte della giovane ragazza curda che ha segnato l'inizio della rivoluzione in Iran, e Khamenei e i suoi si stanno preparando con l'unico strumento che conoscono: **la repressione**. Il regime teme che possano esserci manifestazioni di piazza per cui, nelle ultime settimane ha aumentato le intimidazioni, le minacce, gli arresti». Iran Human Rights non è certo l'unica agenzia internazionale per i diritti umani che testimonia quanto avviene nella **repubblica islamica del regime iraniano**: le notizie diffuse dalle numerose organizzazioni dissidenti sono notoriamente molto variegata, con posizioni politiche ad ampio raggio, ma comunque sempre ben documentate e con profonde radici nel Paese. E il regime iraniano questo lo sa molto bene e, nonostante il disappunto, deve tenerne conto. A volte però non basta negare, accusare e minacciare. È probabilmente quanto è successo per la morte di **Javad Rouhi**, un 35enne attivista detenuto da novembre 2022. Un comunicato dell'agenzia di stampa della magistratura iraniana, Mizan, riferisce: «Secondo l'ufficio per le relazioni pubbliche del carcere di Noshahr, Javad Rouhi, un detenuto legalmente incarcerato, è stato trasferito all'ospedale Shahid Beheshti di Noshahr alle 3:45 del mattino di giovedì 31 agosto, a causa di convulsioni. Purtroppo, nonostante gli sforzi medici, non è sopravvissuto». Capita che ad una persona vengano convulsioni epilettiche, soprattutto se aggiugiamo quanto i giudici di Mizan non dicono, cioè: dopo **mesi di orribili torture**. Arrestato durante una manifestazione di protesta contro il regime, 2 mesi dopo la morte di Mahsa Amini, in 45 minuti di processo a gennaio scorso Rouhi era stato **condannato a morte per apostasia**, per aver diffuso la corruzione sulla terra e aver mosso guerra a Dio (cioè dichiarato colpevole di *moharebeh*). A maggio la condanna capitale era stata sospesa e Rouhi rinviato a giudizio per aver guidato la rivolta e distrutto proprietà, oltre all'apostasia per aver bruciato un Corano durante una manifestazione. Tutte accuse presunte e a quanto pare non provate, se non del tutto infondate. Poi, ad agosto, il tragico "incidente" delle convulsioni. Le torture subite per mesi da Javad Rouhi sono state denunciate da **Amnesty International** e descritte con cruda precisione da **Human Rights Watch** (hrw.org), che non rivela la sua fonte per non esporla alla persecuzione del regime. **Maryam Rajavi**, esule dal 1982 e presidente del Consiglio Nazionale della Resistenza iraniana (Ncri), espressione dei mojahedin del popolo iraniano (it.ncr-iran.org), ha recentemente affermato che il regime di Teheran, nel timore di una ripresa delle rivolte in occasione dell'anniversario della morte di Mahsa Amini, **ha intensificato la repressione nelle prigioni e nelle università**, estendendola in particolare alle famiglie dei carcerati ed a quelle delle vittime e dei martiri: tra gli altri la settimana scorsa è stato arrestato, a Saqqez, lo zio di **Mahsa Amini**, Safa Aeli, 30 anni, colpevole di non accettare l'uccisione della nipote. A proposito della ripresa delle proteste in Iran il **16 settembre** prossimo, Mahmood Moghaddam, di Iran Human Rights, ha detto: «Non importa se lo faranno il 16 settembre, o il 17, o due settimane dopo, le proteste non sono mai finite. In un anno, gli ayatollah hanno messo in carcere dalle 20 alle 30 mila persone. Ne hanno impiccati 700, [compresi quelli] non legati alle proteste, ma sempre per spaventare il popolo. Vuol dire due impiccati al giorno. A noi tutti è chiara una sola cosa: **non si torna più indietro**». Il rispetto dell'obbligo del velo è diventato per il regime **una vera ossessione**, probabilmente anche per il timore inconfessabile che le rivolte riescano ad abbattere il regime stesso. Così, nei mesi scorsi, un'apposita "Commissione parlamentare" avrebbe messo a punto un nuovo regolamento, se

possibile ancora più repressivo, denominato “**Supporto alla cultura dell’hijab e alla castità**”. Pare che il “Supporto” preveda la condanna **fino a 15 anni di reclusione** per le donne colpevoli di non aver più volte indossato correttamente l’hijab (il velo). In aggiunta sarebbe anche prevista per le recidive una multa equivalente a 5 mila euro, la confisca dei beni, l’interdizione da qualsiasi professione e la privazione di tutti i benefici sociali. Mancano solo le convulsioni, ma quelle sono imprevedibili. __

Sostieni l’informazione libera di Città Nuova! Come? [Scopri le nostre riviste, i corsi di formazione agile e i nostri progetti](#). Insieme possiamo fare la differenza! Per informazioni: rete@cittanuova.it__